

## Vincenzo Licci, l'“amico geniale” di Cosimo De Giorgi

Luigi Montonato\*

**Abstract.** *The personal memory of a friend becomes over the years his “survival” in the collective memory. Such is Cosimo De Giorgi’s obituary for his “genial” friend Vincenzo Licci published in a small booklet (1883). With the two friends and sodalists, their life and research experiences, the cultural and social atmospheres of the time, in a Salento rich in ferment and the desire to participate in the life of the Nation.*

**Riassunto.** *Il ricordo personale di un amico diventa negli anni la sua “sopravvivenza” nella memoria collettiva. Tale è il necrologio di Cosimo De Giorgi per il suo amico “geniale” Vincenzo Licci pubblicato in opuscolo (1883). Coi due amici e sodali, le loro esperienze di vita e di ricerca, le atmosfere culturali e sociali del tempo, in un Salento ricco di fermenti e di voglia di partecipare alla vita della Nazione.*

1. Devo a Franco Corlianò, il compianto amico *Murghi* di Calimera, la felice opportunità di entrare in contatto con due straordinari personaggi leccesi vissuti tra l'Ottocento e il Novecento: Vincenzo Licci, originario di Calimera (1811-1882), e Cosimo De Giorgi, originario di Lizzanello (1842-1922). Pressoché sconosciuto il primo, conoscitissimo il secondo<sup>1</sup>. Egli mi regalò un opuscolo, *Cenno biografico sul Cav. Dott. Vincenzo Licci pel Cav. Dott. Cosimo De Giorgi Segretario del Comizio Agrario di Lecce* (Lecce, Stab. Tip. Scipione Ammirato proprietario L. Cisaria, 1883, pp. 16)<sup>2</sup>.

De Giorgi, che, alla morte del Licci, ne eredita la carica di segretario del Comizio Agrario, da quello occupata nei precedenti dodici anni, sente il dovere di scrivere per l'amico un profilo biografico a mo' di elogio funebre; lo chiama “Cenno biografico”. Lo pubblica sul *Bollettino*, il periodico agrario, di cui è appena diventato direttore, poi in opuscolo<sup>3</sup>. L'incipit è solenne e sentenzioso: “Se il ricordo degli estinti, che

---

\* Società di Storia Patria per la Puglia, [luigi.montonato@alice.it](mailto:luigi.montonato@alice.it)

<sup>1</sup> Su Vincenzo Licci v. *Dizionario biografico e bibliografico dei più noti scrittori e artisti nati in Provincia di Lecce dalla dominazione greca fino ai nostri giorni esclusi i viventi*, in “Nuovo Annuario di Terra d'Otranto” di R. ROBERTI, vol. I, Galatina, Pajano Editore, 1957, p. 234; G. APRILE, *Traùdia. Calimera e i suoi canti*, Calimera, Edizioni Ghetonia, pp. 75-76; *Concittadini*, a cura di A. Maglio, Lecce, Quotidiano, 1995, p. 45; C. STASI, *Dizionario Enciclopedico dei Salentini*, Lecce, Edizioni Grifo, 2018, Tomo I, p. 566. Su Cosimo De Giorgi, oltre ad una nutrita voce in *Concittadini*, alle pp. 199-201, e in molti altri repertori, notevole la voce a cura di L. RUGGIERO nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVI, Roma, Treccani, 1988, pp. 136-138. Numerosi gli studi, i convegni e i libri dedicati allo scienziato di Lizzanello.

<sup>2</sup> L'opuscolo è repertoriato in A. CAIULI, *Bibliografia di Cosimo De Giorgi*, Galatina, Congedo, 2002, p. 38.

<sup>3</sup> Si tratta de *Il Bollettino agricolo. Bollettino ufficiale del Comizio Agrario di Lecce*, fondato nel 1868.

# CENNO BIOGRAFICO

SUL

## CAV. DOTT. VINCENZO LICCI

PEL

## CAV. DOTT. COSIMO DE GIORGI

SEGRETARIO DEL COMIZIO AGRARIO DI LECCE



LECCE  
STAB. TIP. SCIPIONE AMMIRATO  
Proprietario *L. Cisaria*  
1883

occuparono gran parte della loro vita, in vantaggio dell'umanità, è segno di animo gentile, è invece un sacro dovere per coloro che sono chiamati a percorrere la medesima via sulle orme lasciate dai loro predecessori. È questo appunto il caso mio”<sup>4</sup>.

L'omaggio di De Giorgi all'amico non ha avuto nel tempo molta fortuna. Annotava il calimerese Giannino Aprile nel 1995 che “Pochissimi ricordano ormai in paese Vincenzo Licci e persino i parenti se ne sono dimenticati”<sup>5</sup>. In tutti questi anni trascorsi, di lui non si è mai parlato e neppure in occasione delle diffuse celebrazioni dello scienziato di Lizzanello è uscito fuori il suo nome, a parte questo nostro contributo. Eppure in vita fu molto attivo e, stando a quel che di lui dice De Giorgi, doveva essere un uomo di spessore e uno studioso di vaglia<sup>6</sup>.

Il discorso per l'amico scomparso assume nella ricorrenza del centenario della morte dell'autore, 1922-2022, una particolare rilevanza, s'inserisce nella circostanza celebrativa e consente di capire proprio il carattere e la visione della vita del De Giorgi attraverso il profilo che egli fa del Licci. Si può dire che quelle dei due, commemorante e commemorato, siano per moltissimi aspetti due vite sovrapponibili; quel che il De Giorgi dice del Licci vale anche per sé, è il suo paradigma esistenziale. De Giorgi lo puntualizza esplicitamente più volte.

Il testo, considerando che è un elogio *post mortem*, è convincente; l'autore coglie i tratti fisici e morali del personaggio con enfasi contenuta, elenca e spiega tutte le sue attività e le sue opere, e in buona sostanza riesce a dare un quadro veritiero, se pur limitato, del suo *milieu*.

Dotato di vasta cultura, antica e moderna, umanistica e scientifica, De Giorgi si esprime in una lingua moderna e in una prosa asciutta, tipiche degli uomini di scienza, con pochi orpelli e ridondanze. Destinatario, nell'immediato, è il pubblico dei contemporanei. Egli si rivolge ad un gruppo ristretto di pochi, i lettori del *Bullettino*, che è lecito supporre conoscessero bene il Licci. Ciò lo induce a non soffermarsi sugli aspetti famigliari e privati o di cronaca esistenziale dello scomparso, seppure a volte sfiorati, e a concentrarsi sulla persona, con pochi flash sui luoghi e sui tempi. Nessun personaggio locale del suo tempo – eppure ce ne furono! – figura in questo *Cenno*.

Noi qui ne ripercorriamo i contenuti nello spirito dell'autore, certi che, avendo ricevuto il testimone, lo possiamo affidare ad altri, perché questi lo portino sempre più avanti insieme a queste due nobili figure di salentini e di “nuovi” italiani.

---

<sup>4</sup> C. DE GIORGI, *Cenno biografico sul Cav. Dott. Vincenzo Licci*, Lecce, Stab. Tip. Scipione Ammirato, 1883, p. 3.

<sup>5</sup> G. APRILE, *Traùdia*, cit., p. 75.

<sup>6</sup> Qualche tentativo di trovare notizie nell'Archivio Comunale di Calimera non ha avuto esito positivo.

2. Il Salento di De Giorgi-Licci, nella seconda metà dell'Ottocento, relativamente alla borghesia cittadina e agraria, a cui essi appartenevano, appare una comunità molto divisa, con rivalità professionali accese, invidie e gelosie. Lo si deduce non solo da questo cenno biografico, in cui si insiste su dissapori e contrasti, ancorché non ben precisati, ma anche dalle fonti "nascoste" degli scambi epistolari tra i protagonisti della scena. Dai vari carteggi emerge una realtà in cui pochi sparuti benemeriti pionieri lottano su due fronti, quello dell'impegno per dare un contributo di modernità attraverso lo studio e la ricerca e quello dei tanti che pigramente snobbano o addirittura contrastano<sup>7</sup>.

De Giorgi, che era di 31 anni più giovane del Licci, si considera suo successore nella poliedrica attività di ricercatore e di scienziato; e ha lo stesso *Erlebnis*, se si eccettua la sua assai più importante esperienza scolastica di insegnante presso l'Istituto Tecnico "Costa" di Lecce. Come lui è un infaticabile lavoratore, ha un fisico resistente, è dedito alla ricerca in più settori delle scienze naturali, che all'epoca richiedeva anche una buona disposizione a muoversi a piedi da una parte all'altra del Salento e non solo. Era un camminatore formidabile. Mitici i suoi "enormi scarponi, che si diceva confezionasse da sé con cuoio cui egli stesso dava speciale preparazione chimica"<sup>8</sup>. Del Licci egli era stato anche collaboratore: "divise con me gran parte delle sue fatiche e dei suoi studii, e [...] m'ebbi a compagno in parecchi congressi ed in molte commissioni governative e provinciali"<sup>9</sup>. Lo considera l'"amico geniale" suo e di tutti gli agronomi coi quali lo studioso di Calimera aveva avuto a che fare in incontri, in condivisione di interessi professionali e scientifici in tutta Italia<sup>10</sup>.

Parlando del Licci, De Giorgi – lo dice egli stesso in apertura – parla anche di se stesso e di quanti spendono la loro vita per il "vantaggio dell'umanità". Egli si riferisce non tanto o non solo a chi si dedica ad attività filantropiche, secondo la cultura sociale del tempo, ma nello specifico a quanti lasciano la loro professione per dedicarsi a studi meno esplorati e gratificanti ma tanto più utili in prospettiva all'umanità. Molti di essi, partendo da una professione anche di prestigio, come era indubbiamente quella medica, forse anche perché insoddisfatti, finiscono per seguire la propria "stella", che conduce, diceva Dante, regolarmente citato, a *glorioso porto*, che è quell'inclinazione naturale che ad un certo punto della vita uno scopre di avere in sé.

<sup>7</sup> F. D'ASTORE, «...gli X e gli Y si ficcano spudoratamente dappertutto». «Noi lavoriamo modestamente e non per noi!» *Il sodalizio Castromediano-De Giorgi*, in M. Spedicato, a cura di, *Cosimo De Giorgi. Un cantiere per la memoria*, Lecce, Edizioni Grifo, 2018, pp. 113-138. Si vedano anche E. DE SIMONE-L. INGROSSO, *Epistolario di Cosimo De Giorgi. Regesti*, Galatina, EdiPan, 2003; E. DE SIMONE, *Carteggi di Cosimo De Giorgi. Regesti e lettere scelte*, Galatina, EdiPan, 2007.

<sup>8</sup> N. DE SIMONE-PALADINI, *Un Cenacolo leccese dell'Ottocento (come lo vide uno ch'era bambino)*, "La Voce del Salento", a. X, Lecce, 31 dicembre 1932, p. 4.

<sup>9</sup> C. DE GIORGI, *Cenno biografico*, cit., p. 3.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 13.

“V’è qualcosa – dice De Giorgi – si chiami con qualunque nome poco importa, che regola i destini dell’umanità e quelli degli individui. Questo qualcosa si rivela in noi ora sotto le forme di una tendenza naturale, ora di un’attitudine speciale ed ora è invece un’azione direi quasi istintiva che ci guida nel nostro cammino e ci rimette sulla diritta via se usciamo di carreggiata”<sup>11</sup>. La scoperta in sé del Licci è di adoperarsi per il “vantaggio dell’umanità” non più con la medicina e la cura dei malati, cui inizialmente si era dedicato con passione e dottrina, ma attraverso lo studio della terra, allo scopo di migliorarne le potenzialità produttive, le condizioni di vivibilità in generale e quelle igienico-sanitarie in particolare.

3. Il Licci, intorno al 1846, quando aveva 35 anni, decise di lasciare la sua professione di lodato medico ed insegnante, continuando a coltivare solo la Medicina forense, per darsi per lo più allo studio della campagna, all’agronomia e alla veterinaria. De Giorgi ne spiega le ragioni non senza qualche abbandono retorico, tra l’Orazio degli Epodi, *Beatus ille qui procul negotiis...solutus omni foenore*, e l’elogio dell’aria pura, che viene di ricondurre al non lontanissimo Giuseppe Parini (1729-1799) della *Salubrità dell’aria*, una delle *Odi* più note dell’autore del *Giorno*, che De Giorgi non poteva non conoscere e apprezzare. Più prosaicamente “Egli [Licci] capì che la medicina e la chirurgia erano un campo molto limitato alla sua attività in un piccolo centro di provincia. Il suo grande polmone sentiva il bisogno di larghe ondate di aria pura, di quella profumata delle campagne, non dell’aria mefitica degli ospedali e dei suoi malati”<sup>12</sup>. Non si possono escludere nella scelta del Licci, difficoltà ambientali, tipiche del mondo piccolo della provincia, a distanza dai grandi centri, che, soffocando aspettative, incoraggiano evasioni per non immiserirsi e fossilizzarsi. Le parole quasi di disgusto per ospedali e malati sono sicuramente una caduta di stile che può trovare ragione in quell’atmosfera di astiosità tra professionisti retrogradi ed altri aperti alla solarità del moderno che dovette caratterizzare gli anni tra i due secoli<sup>13</sup>.

Non diversamente dal Licci – ricorda il De Giorgi – altri, quasi fosse un dato tipico dei salentini, come Antonio De Ferrariis di Galatone (1444-1517), Oronzo Gabriele Costa di Alessano (1787-1867) e Martino Marinosci di Martina Franca (1786-1866), da medici che erano abbandonarono la medicina per dedicarsi ad altri studi: il De Ferrariis alla filosofia, il Costa e il Marinosci alle scienze naturali. Ma anche il De Giorgi farà lo stesso percorso, da medico approderà alle scienze naturali e all’erudi-

---

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>13</sup> Su alcuni difetti caratteriali del De Giorgi si legga la recente nota di E. DE SIMONE, *Cosimo De Giorgi. Pregi e nessun difetto? No, ecco l’altra faccia dell’illustre scienziato*, in “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 8 novembre 2022, p. XIII.

zione<sup>14</sup>. Questo accadeva non solo per una naturale inclinazione degli studiosi salentini, tradizionalmente poligrafi, ma anche perché nel Mezzogiorno d'Italia, ai tempi dei Nostri, i cultori di scienze naturali erano “obbligati” a partire dalla medicina per giungere successivamente alle discipline più sentite come proprie. Era quella la trafilata. “Nella prima metà di questo secolo [‘800] – afferma De Giorgi – erano affatto ignorati nell’Italia meridionale e ritenuti di nessuna importanza pratica gli studi di Storia naturale”<sup>15</sup>. Fu anche per questo che egli preferì compiere gli studi universitari a Pisa e a Firenze e non a Napoli, dove “le scienze naturali erano le meno coltivate dagli studenti [e] considerate come materie di cultura generale”, come egli stesso scriverà nei suoi *Cenni auto-biografici*<sup>16</sup>. È appena il caso di ricordare, a conferma di quanto dice il De Giorgi, che lo stesso scienziato napoletano Giacomo Maria Paci (1798-...), autore di numerosi trattati scientifici sulla meteorologia, sulla fisica e sui terremoti, aveva iniziato con studi letterari<sup>17</sup>.

In genere i rampolli della borghesia professionale e agraria si laureavano in medicina, in ingegneria o in giurisprudenza. L’amore per la natura e per le sue scienze era per alcuni una successiva scoperta, un po’ per naturale inclinazione e un po’ per interesse, dato che la gran parte di essi apparteneva a famiglie di grandi proprietari terrieri. La cura delle colture tipiche delle nostre zone, la conoscenza della natura dei terreni, le condizioni meteorologiche, le malattie delle piante e degli animali, l’uso di concimi e di tecniche appropriati, erano per chi possedeva vaste estensioni di terre di primaria importanza. Ciò nonostante erano pochi i proprietari terrieri disposti ad abbandonare le ataviche certezze fondate sulla tradizione, sulle superstizioni, ovvero sull’ignoranza, per sposare le teorie e le pratiche moderne dell’agronomia. Se ne lamenterà anche Sigismondo Castromediano, duca di Cavallino, che, in una lettera al De Giorgi del 25 settembre del 1883, cito in regesto, “Esprime il suo giudizio su due scritti del DG riguardanti [Vincenzo] Licci e la Meteorologia, evidenziandone il merito nella battaglia intrapresa per dipanare l’ignoranza diffusa in una terra dove si contrastava l’affermazione della Scienza e si ostacolava la fondazione di un museo”<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Numerose le biografie di Cosimo De Giorgi. Qui citiamo quelle di M. PAONE, *Introduzione a C. De Giorgi, La Provincia di Lecce. Bozzetti*, vol. I, ristampa fotomeccanica dell’edizione del 1882, Galatina, Congedo, pp. 7-19; e di L. RUGGIERO, *Cosimo De Giorgi: l’uomo, lo scienziato*, saggio introduttivo a E. De Simone - L. Ingrosso, *Epistolario di Cosimo De Giorgi. Regesti*, Galatina, EdiPan, 2003, pp. 9-19.

<sup>15</sup> C. DE GIORGI, *Cenno biografico*, cit., p. 6.

<sup>16</sup> E. DE SIMONE, *Lo studente Cosimo De Giorgi*, in M. Spedicato, a cura di, *Cosimo De Giorgi. Un cantiere per la memoria*, Lecce, Edizioni Grifo, 2018, p. 31.

<sup>17</sup> Poche e lacunose le notizie su questo scienziato, stranamente non incluso nelle enciclopedie.

<sup>18</sup> E. DE SIMONE - L. INGROSSO, *Epistolario di Cosimo De Giorgi. Regesti*, cit., p. 187. Con ogni probabilità lo scritto di De Giorgi sul Licci era proprio l’opuscolo in questione.



4. Qualche notizia su Vincenzo Licci, *extra et prope* al discorso del De Giorgi, può essere utile per comprendere meglio il personaggio.

Vincenzo Licci apparteneva ad una facoltosa e importante famiglia di Calimera. Un suo avo, il chierico greco Mario Licci, negli ultimi decenni del Cinquecento aveva fatto costruire il “casale” di Calimera, una chiesetta dedicata alla Beata Vergine Maria “de Leuche”<sup>19</sup>. Il nipote, don Troylo Licci, figlio del fratello Giovanni Antonio, fu il primo arciprete a Calimera di rito latino. “La famiglia Licci nel corso del tempo riesce ad inserirsi pienamente nelle diverse dinamiche che caratterizzano le strategie familiari protese verso comportamenti sia di prestigio nell’ambito della propria comunità sia nell’ambito generale della società della provincia interessata al consolidamento dei propri patrimoni familiari. La preminenza nell’ambito sociale, non soltanto della comunità calimerese, della famiglia Licci e la sua importanza per la buona consistenza del patrimonio immobiliare posseduto valgono alla stessa, da parte dell’autorità costituita, il riconoscimento di potersi fregiare del proprio stemma gentilizio, rappresentato con in campo un albero di leccio e una lupa, ricalcando in ciò lo stemma della città di Lecce”<sup>20</sup>.

Enrico e Francesco Licci sono tra i protagonisti dei fatti del maggio del 1848 legati al Circolo Patriottico Salentino. Enrico, un dotto giureconsulto, arrestato dalla polizia borbonica, “per orrore del carcere – scriverà Sigismondo Castromediano nelle sue *Memorie* – ebbe a soffrir nel cervello e morire”<sup>21</sup>.

Il Licci fu anche cultore delle antichità e numismatico. Se ne ha notizia nelle relazioni di Sigismondo Castromediano, che, nella sua qualità di presidente della Commissione Conservatrice dei Monumenti Storici e di Belle Arti di Terra d’Otranto, periodicamente redige. In esse più volte lo cita nell’elenco dei donatori di pezzi al Museo. Oltre a ciò il Duca bianco nella Relazione del 1875 fa di lui un pubblico encomio per il suo impegno a migliorare la “patria agronomia”: “Mercè sua vediamo arricchiti i nostri campi di aratri nuovi, di nuovi strumenti, di nuovi metodi, e se la mia parola potesse valere ad incoraggiarlo gliela darei di lode, e di lode alta e sincera”<sup>22</sup>.

---

<sup>19</sup> P. PALMA, *La Cappella di S. Maria di Leuca in Calimera*, in [www.kinitacalimera.it/pdf/smariালেuca.pdf](http://www.kinitacalimera.it/pdf/smariালেuca.pdf). La cappella fu abbattuta nel 1946 per l’allargamento dell’attuale via Piave. Notizie sui Licci in G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della Provincia di Terra d’Otranto*, Lecce, 1879, p. 94; e in M. CASSONI, *Il tramonto del rito greco in Terra d’Otranto (Documenti inediti)*, in “Rinascenza Salentina”, a. II (1934), XII-XIII, pp. 1-15.

<sup>20</sup> P. PALMA, *La Cappella*, cit.

<sup>21</sup> S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche. Memorie del Duca Sigismondo Castromediano*, I vol., Lecce, 1895, Editrice Salentina, p. 35; ristampa fotomeccanica Galatina, Congedo, 2005.

<sup>22</sup> S. CASTROMEDIANO, *Relazione della Commissione Conservatrice dei Monumenti Storici e di Belle Arti di Terra d’Otranto pell’anno 1875*, Lecce, Editrice Salentina, 1876, p. 51, in Id., *Scritti di Storia e di Arte*, a cura di Michele Paone, ristampa fotomeccanica, Editrice Salentina, 1996.

5. De Giorgi definisce la famiglia del Licci “civile ed agiata” e perfino sul contributo dato alla causa nazionale da Vincenzo e da alcuni suoi parenti si limita ad un cenno che sa quasi di prudente reticenza. Parlando delle scuole leccesi e di quella di medicina e chirurgia, che il Licci aveva nel capoluogo provinciale, De Giorgi accenna vagamente all’impegno politico: “Nella scuola si preparavano intanto di soppiatto le armi della rivoluzione italiana, perché la scienza è stata e sarà sempre progressista. In questa pagina di storia, non ancora scritta della T. d’O., il Licci ebbe pure il suo posto d’onore”<sup>23</sup>. Evidentemente, senza esporsi più di tanto, il Calimerese coltivò idee unitarie e le diffuse tra gli allievi della sua scuola. De Giorgi quasi glissa su questi aspetti, non solo per dare maggiore compattezza al discorso incentrato fondamentalmente sull’uomo di cultura e sullo scienziato, ma anche, data la particolare circostanza, per non irritare qualcuno in un ambiente in cui non mancavano davvero quelli che egli chiama “botoli ringhiosi”<sup>24</sup>. D’altra parte De Giorgi si teneva a debita distanza dalla politica, tanto da rifiutare proposte allettanti a più livelli rappresentativi. Solo nel 1904, pur di accelerare i lavori di scoprimento dell’anfiteatro romano, da lui individuato nel centro di Lecce, s’impegnò coi radicali per essere eletto consigliere comunale<sup>25</sup>. Non meraviglia che egli, anche per l’amico da commemorare, si limiti a sfiorare l’argomento senza entrarci.

“Il Licci – dice De Giorgi – fu di un’indole tranquilla, pacifica, piuttosto scaltra ed accorta, [...], ma punto battagliera. Vi era in lui mescolato il sangue greco col sangue pugliese. Ritraeva più del tipo di Fabio che di quello di Scipione. Fu, come oggi suol dirsi, un *uomo conciliativo*, e questo giovò non poco al suo partito politico, ed ai comizi, ai congressi ed alle associazioni in genere nelle quali prese parte. Egli non vide mai né tutta luce né tutto bujo nelle cose di questo mondo, come negli individui; ebbe le sue predilezioni, come ogni altro uomo; ma battè sempre quella tal via di mezzo che è prudenza, non arte da Girella o da Gingillino, e che forma il metodo più sicuro per viver bene in tempi di rivoluzioni o di lotte intestine. E perciò fu moderatore del partito moderato leccese, al quale sempre appartenne”<sup>26</sup>. Erano tempi di non ancora sopite lotte politiche coi loro lasciti di odio e di sangue relative al processo di unificazione nazionale e di guerra al brigantaggio, che avevano visto le popolazioni meridionali schierate su fronti opposti. Era più Fabio che Scipione, più “temporeggia-

<sup>23</sup> C. DE GIORGI, *Cenno biografico*, cit., p. 5.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>25</sup> E. IMBRIANI, *Medico ma non troppo. Cosimo De Giorgi autobiografo*, in E. DE SIMONE - L. RUGGIERO - M. SPEDICATO, *Adversis obfirmor. Cosimo De Giorgi tra riletture e nuove scoperte*, Galatina, EdiPan, 2012, p. 19; E. DE SIMONE, *La figura e l’opera di Cosimo De Giorgi tra onori e oblio*, in *Id.*, p. 25.

<sup>26</sup> C. DE GIORGI, *Cenno biografico*, cit., pp. 6-7. Quinto Fabio Massimo e Publio Cornelio Scipione sono personaggi storici della Roma antica. Girella e Gingillino, sono invece personaggi di invenzione del poeta satirico toscano Giuseppe Giusti (1809-1850), noto fustigatore del malcostume politico e dei voltagabbana.



tore”, come si addice ad uno scienziato, che uomo d'azione, come fu il vincitore di Zama, risoluto e risolutivo. E soprattutto non era uno di quei personaggi così ricorrenti nella satira di Giuseppe Giusti (1809-1850), poeta che in quegli anni era ancora di gran voga coi suoi personaggi caricaturali. “Ebbe anche lui qualche volta i suoi momenti di burrasca – dice De Giorgi – e ruggì come un leone ferito; ma furono passeggeri e senza lasciare nell'animo suo traccia di risentimento o desiderio di vendetta”<sup>27</sup>. Per questo era “stimato e incoraggiato dai suoi avversari, i quali in molte occasioni gli furono più larghi e generosi degli amici suoi”<sup>28</sup>. Perché non si pensasse che tutto filasse d'amore e d'accordo, De Giorgi ci ricorda anche che al Licci “Non [...] mancarono gli invidiosi e i maligni ma a questi rispondeva col silenzio, alle contrarietà opponeva la fermezza e [...] la fierezza del suo carattere”<sup>29</sup>. Insomma un uomo istintivamente portato a mediare e a conciliare, che però quando c'era da impuntarsi lo faceva con forza, senza tuttavia portarsi dietro strascichi di polemiche e di rancori.

6. Assai più netto e scultoreo il ritratto fisico. Il Licci era “di una complessione robusta e resistente”<sup>30</sup>. De Giorgi lo descrive “rubizzo, alto e ritto sulla persona, con la fronte larga e schiacciata di tipo prettamente messapico, con quel cranio brachicefalo nel quale luccicavano due occhi mobilissimi dentro larghe incassature orbitali”<sup>31</sup>. Una descrizione che risente della cultura lombrosiana del tempo.

Ma il suo è anche un ritratto narrativamente in movimento. Negli esperimenti condotti nelle campagne “si trovava sempre in prima linea; [...] n'era l'anima, il fuoco, il movente. Non era più lo scrittore di cose agrarie, ma un vero contadino. Sembrava un giovanotto di pochi lustri – ci dice De Giorgi – e pure avea già varcato i suoi 65 anni. Ma non avea perduto né l'energia della volontà, né la sveltezza dell'intelligenza, né la facondia esuberante, né la memoria prodigiosa, né la forza muscolare, né l'appetito saturnino. Era l'Anteo della favola, era uno di quei tronchi di ulivo che s'incontrano qua e là in T. d'O. che annosi di più secoli tornano a mostrarsi vegeti e rigogliosi. Il Licci pareva anzi con gli anni crescesse di vigore. Egli era uno di quegli apostoli convinti che la scuola dell'esempio è più efficace di quella della cattedra a persuadere gli increduli ed incoraggiare i dubbiosi. [...]. Né di ciò era pago, ma correva qua e là nel circondario ad inaugurare le conferenze agrarie [...] e quivi con le parole e con l'esempio combatteva i pregiudizi dei contadini, men gravi forse e meno tenaci dei nostri proprietari”<sup>32</sup>.

---

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 12.

De Giorgi ricorda una delle tante esperienze di lavoro compiute insieme al Licci, che dà un'idea pliniana di dove potevano arrivare passione e spirito di sacrificio di queste due vite parallele per la ricerca scientifica. Vale la pena di riportare il brano anche per la sua godibile letterarietà, che evoca scenari danteschi nello stile positivistico dell'epoca. "To che gli sono stato compagno in molte escursioni in questa provincia potrei narrare di lui molti aneddoti che varrebbero a dimostrare qual tempra granitica di carattere si celasse sotto quelle spoglie erculee. Ricorderò soltanto una gita ad Otranto che facemmo insieme per visitare la palude *Malvicina*, [...]. Correva l'anno 1880. Il sole mandava sulla terra raggi di fuoco, che riverberavano sulle pareti bianche del burrone che circonda la palude, nel mezzo della quale era il letto secco dell'Idro, fiume che scorre nei soli mesi invernali. Gli stagni, prosciugati dal calore estivo mandavano esalazioni mefitiche e svolgevano copiosamente i microbi apportatori delle febbri palustri. Sulla faccia mezzo inebetita dei pochi contadini che dimoravano in quella zona pestifera si scorgeva la tinta subitterica, ed essi avevano quell'andatura grave e torpida dei Maremmani. E intanto la campagna faceva un terribile contrasto a questa scena straziante colla vegetazione lussureggiante che ricopriva quella stretta vallata. Ebbene: il Licci stette con me un giorno intiero a compiere tutte le ricerche idrografiche e igieniche senza badare al pericolo delle febbri. E ne fummo di fatto entrambi colpiti il giorno dopo"<sup>33</sup>.

Il Licci non si risparmiava neppure nella partecipazione ai vari congressi di agronomia che si svolgevano in varie città italiane per tenersi aggiornato e per far conoscere ai più lontani connazionali la sua terra. Credò così una vasta rete di amicizie importanti e al Congresso degli Agricoltori di Genova fu nominato vice-presidente di una delle sezioni. Spesso invitava quaggiù quei suoi amici del Nord per far vedere de visu il suo Salento. E quelli venivano di buon grado. Sapeva essere gioviale ed efficace. "La sua parola franca e facile, talvolta un po' verbosa, non rade volte arguta e piccante – dice il De Giorgi – era spesso condita da qualche aneddoto grazioso, da qualche emistichio latino, da qualche reminiscenza classica. Sapea dare alla frase un colorito tutto suo proprio, accompagnandola con gesti più espressivi delle parole, sicchè riusciva sempre grata a coloro che la sentivano ed egli raggiungeva il suo scopo. Giunse in tal modo più fiate a rompere la noia di lunghe discussioni senza sugo, ad affrettarne la conclusione, ad accordare le opposte tendenze e spegnere in sul nascere degli odii feroci surti in qualche pubblica assemblea"<sup>34</sup>. E "dalle severe elucubrazioni della scienza passava d'un tratto ai ritrovi eleganti ed ai sontuosi banchetti, che sapeva rallegrare coi suoi brindisi faceti"<sup>35</sup>. È il ritratto di un vero signore

---

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 13-14.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 13.

del suo tempo, che aveva amici ed estimatori in ogni parte d'Italia. Lo dimostrano le tante lettere che riceveva De Giorgi da quei comuni amici, i quali gli ricordavano di salutare per loro l'amico Licci<sup>36</sup>.

7. La “conversione” del Licci dalla Medicina all'Agronomia evidentemente non fu improvvisa, non fu una fulgurazione. Dovette essere qualcosa di lontano e perciò graduale. Avvenne quando già si avviava verso i sessant'anni, dolendosi il Nostro di non aver fatto prima quella scelta che tanta passione e interesse gli avrebbe acceso dentro.

Egli aveva frequentato a Lecce studi di letteratura, prima di laurearsi all'Università di Napoli in Medicina e Chirurgia e di specializzarsi in Ostetricia e Medicina legale. Tornato a Lecce acquisì ben presto fama in tutta la provincia di Terra d'Otranto sia negli ambienti medici che fra la gente, sia nella pratica che nella teoria. Dopo alcune sue difficili operazioni di parto, felicemente conclusesi, la fama si sparse. Divenne un richiesto ostetrico e si convinse ad aprire una scuola a Lecce di Ostetricia e Medicina legale. Nel 1838 pubblicò una lettera aperta ad un luminare della disciplina del tempo, il fiorentino Francesco Puccinotti (1794-1872), che fu letta in una privata accademia, in cui, in rispettosa discorsività con l'illustre collega, spiegò talune sperimentate tecniche di parti complicati, in particolare i cesarei<sup>37</sup>. L'Ostetricia dovette essere la sua prima vera passione. Il De Giorgi trovò nelle sue carte alcuni brani di un lavoro giovanile sulla materia, forse destinato alla pubblicazione.

Ma come avvenne il passaggio? Ce lo racconta De Giorgi: “Da prima studiò queste scienze [naturalistiche] nel suo gabinetto, poi applicò ai suoi poderi in Calimera ciò che avea appreso dai libri e dai giornali agrarii. Si formò in tal modo un vasto corredo di cognizioni tecniche e pratiche che gli giovarono moltissimo nello studio scientifico che imprese a correre<sup>38</sup>”.

Il suo esordio in pubblico avvenne un po' dopo. Nel 1867 fu istituito il Comizio Agrario del Circondario di Lecce. Egli ne fece parte in qualità di rappresentante del comune di Calimera. Nell'Assemblea generale del Comizio (27 marzo 1868) lesse alcuni *Cenni sulla Convenienza di rinnovare li oliveti*, che pubblicò presso la Tipografia Campanella di Lecce (1868).

Nel 1869 pubblicò una prima *Statistica dei vigneti del Circondario di Lecce*<sup>39</sup>. “Lavoro di gran lena – lo definisce De Giorgi – perché compiuto da un solo percorren-

---

<sup>36</sup> E. DE SIMONE – L. INGROSSO, *Epistolario di Cosimo De Giorgi. Regesti*, cit..

<sup>37</sup> *Lettera del Signor Vincenzo Licci di Calimera M. C. diretta al Chiariss. Professore Francesco Puccinotti in Firenze letta in una privata accademia di medicina in casa del Cav. P. Assalini*, Napoli, Dalla Tipografia di Salvatore De Marco, pp. 17.

<sup>38</sup> C. DE GIORGI, *Cenno biografico*, cit., p. 7.

<sup>39</sup> V. LICCI, *Statistica dei vigneti del Circondario di Lecce*, in “Tornate del Comizio agrario di Lecce (14 aprile 1869)”, pp. 100 e segg., Lecce, Tipografia Campanella, 1870.

do a piedi i principali centri viticoli del Circondario, esaminando la natura del terreno, l'esposizione dei vigneti, le specie di uva predominanti, il numero delle teste per ogni pianta, la distanza dei vitigni fra loro, il numero delle piante per ettaro, la coltura adoprata e la quantità glucometrica media dei mosti di ciascuna contrada. Fu questo – conclude lo scienziato di Lizzanello – un semplice e modesto saggio statistico; ma bastò a rivelarci un osservatore acuto, e valse a dimostrare che il buon volere di un solo è più efficace di cento commissioni<sup>40</sup>. Questo lavoro di statistica il Licci lo compilò ogni anno fino all'ultimo della sua vita, perfezionandolo sempre più.

Nel maggio del 1870 fu nominato Segretario del Comizio Agrario. Una carica che oltre a gratificarlo gli diede altri e maggiori stimoli, assumendosi pure l'incarico di provvedere alla redazione del *Bullettino*, su cui avrebbe pubblicato i successivi suoi articoli. In quell'anno pubblicò in collaborazione col De Giorgi e con Giuseppe Costa di Galatone un lavoro *Sugli uccelli utili all'agricoltura i quali dovrebbero essere risparmiati dai cacciatori* (*Bullettino*, settembre 1870). E più tardi, in un altro lavoro sull'argomento, descrisse le tecniche tradizionalmente usate in Terra d'Otranto per sterminare quegli uccelli che sono i "buoni ausiliari dell'agricoltore" (*B.* del gennaio 1876).

Nel 1872 pubblicò *Primi cenni della sinonimia delle viti coltivate in T. d'O.* (*B.* dell'1 gennaio 1872). "Questa monografia – dice De Giorgi – utile tanto ai viticoltori come ai fabbricanti di vino fu elogiata in parecchi giornali agrari dell'Italia superiore"<sup>41</sup>. In quello stesso anno, in collaborazione con Cosimo De Giorgi e Giuseppe Costa, pubblicò *Cenni statistici ed economici sull'agricoltura nel circondario di Lecce* (*B.* di settembre-ottobre 1872).

Nel dicembre del 1873 pubblicò un lavoro *Sulle razze bovine in Terra d'Otranto* (*B.* di novembre-dicembre 1873), che gli valse, nel dicembre dell'anno successivo, su proposta del Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, il titolo di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. Una onorificenza a cui teneva particolarmente e che esibiva sul petto in tutte le occasioni ufficiali, a dispetto di chi la considerava una vana ostentazione. Lo stesso riconoscimento lo ebbe il De Giorgi nel 1880.

Sull'economia agraria il Licci pubblicò molti lavori, alcuni dei quali sembrarono ai più come inutili, che però dal De Giorgi sono considerati importanti per il progresso delle tecniche nel settore: *Sul metodo migliore di seminare i cereali* (*B.* dell'ottobre 1870); *Sulle piante utili per foraggio*, che fu poi il testo di una pubblica conferenza nel maggio del 1882; *Arte di fare i debiti e non pagarli*, titolo definito "bizzarro" dal De Giorgi, in cui dimostrò i vantaggi dell'alberatura delle vie comunali e provinciali (*B.*, anno II, p. 71); *Sulla conservazione dei letami* (*B.*, anno I, p. 84); *Sulla lettiera delle pecore* (*B.*, anno II, p. 155); *Sulla produzione del tabacco* (senza indicazione).

<sup>40</sup> C. DE GIORGI, *Cenno biografico*, cit., p. 8.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 9.

Molta attenzione il Licci dedicò agli uliveti: *Sulla distanza in cui convenga piantare l'uliveto* (B. del novembre 1870); *Sulla distruzione della mosca olearia* (B. del febbraio 1873); *Dei trappeti a grotta della provincia di Lecce* (B. di aprile-giugno 1878). L'ultimo suo scritto, *Dizionario dei nomi vernacoli di piante e frutti col riscontro dei nomi scientifici*, apparve postumo sul *Bullettino* di giugno 1882.

8. Nel corso di questa intensa attività di studio, di ricerca sul campo e di pubblicismo il Licci non trascurava di avere buoni rapporti con le pubbliche amministrazioni. Grazie alla stima di cui godeva, riuscì ad ottenere delle realizzazioni importanti, come l'istituzione delle condotte veterinarie e delle stazioni di monta equina e taurina, che miglioravano le condizioni igieniche del settore.

Non smise mai di girare in lungo e in largo per l'Italia. In un decennio, dal 1870 al 1880, partecipò a quasi tutti i congressi della Società degli Agricoltori Italiani, di cui era socio fondatore. Fu a Bari, Pistoia, Vicenza, Ferrara, Genova. “Un solo fu il suo ideale – ricorda De Giorgi – e questo è anche il mio: studiare e illustrare la T. d'O., farla conoscere, apprezzare e stimare dalle sue consorelle del Bel Paese, e concorrere ad un miglioramento graduale e progressivo nelle condizioni agricole ed economiche delle nostre contrade”<sup>742</sup>.

Nel 1875 fu nominato presidente della Commissione Ampelografica Provinciale e scrisse “sull'analisi dei mosti del Circondario di Lecce in rapporto alla qualità del glucosio e degli acidi contenuti in essi, e dettò alcune norme pratiche per ottenere dei vini a tipo costante”<sup>743</sup>.

La sua scommessa maggiore fu, però, cambiare la mentalità dei contadini e dei proprietari, resistenti, questi più di quelli, ad ogni innovazione. Secoli di usi e comportamenti, trasmessi di generazione in generazione, avevano sclerotizzato ogni tentativo di cambiamento, incrostato le convinzioni. Per loro c'era poco da modernizzare in agricoltura, tutto dipendeva fatalisticamente dalle condizioni atmosferiche, ovvero dal *tempo*, bizzoso per antonomasia. A quel tempo peraltro non c'erano le previsioni. Ogni tentativo di prevederlo passava da certi proverbi o modi di dire vernacolari. I contadini “sapevano” che il tempo stava per cambiare dai loro reumi e perfino dai comportamenti degli animali domestici. Parlar loro di meteorologia, una scienza nella quale s'incominciava a fare dei progressi, era un'impresa difficile. Così essi non rinunciavano alle loro antiche pratiche, ai loro primitivi attrezzi, ai loro pregiudizi. Ma lui non demordeva. Voleva che gli agricoltori vedessero con gli occhi più che sentire con gli orecchi i benefici delle nuove tecniche di coltivare la terra, l'impiego di nuovi aratri, gli accorgimenti nella semina, la piantumazione, l'utilizza-

---

<sup>742</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

<sup>743</sup> *Ivi*, p. 12.

zione del letame, la conservazione del prodotto. Voleva far capire che in agricoltura non contava tanto l'alea del tempo quanto le conoscenze, i metodi, i mezzi di lavoro. Ricorda De Giorgi che un giorno il Licci gli disse "Bisogna che questi vedano coi loro occhi, che tocchino colle loro mani; allora si persuaderanno"<sup>44</sup>.

9. Ci è capitato nel corso della lettura del *Cenno biografico* di evidenziare l'ambiente in cui i nostri due protagonisti ebbero a vivere e ad operare, direi di sospettoso rispetto e di rispettose prudenze. I due vissero a cavallo dell'unificazione italiana e della crisi postunitaria. Ne risentono dell'una e dell'altra. Negli anni che precedettero l'unificazione il punto di riferimento era Napoli, divennero tutte le città d'Italia dopo. C'era la convinzione in entrambi di operare per il miglioramento delle condizioni di vita nella loro provincia di Terra d'Otranto, che all'epoca comprendeva Lecce, Brindisi e Taranto, e che per questo era necessario conoscere quel che accadeva nei diversi settori della vita nelle restanti contrade italiane. In Licci limitatamente all'agricoltura, in De Giorgi negli spazi più ampi della ricerca e dell'erudizione. Una sorta di gara, la loro, per alimentare un faro di autonomia da Napoli, prima dell'unificazione, per portare la propria terra alla pari con le altre d'Italia dopo, facendola conoscere e dimostrare, con l'orgoglio di appartenenza, di non essere da meno degli altri italiani. Con un simile spirito forse quel divario che si sarebbe poi prodotto e acuito sempre di più fra Nord e Sud non ci sarebbe stato o sarebbe stato un po' diverso.

De Giorgi, che nell'anno dell'unificazione italiana non aveva ancora vent'anni, è cosciente della distanza penalizzante da Napoli, ma questo, lungi dal costituire un impedimento, è sprone per fare sempre meglio da soli. "Le difficili comunicazioni, la grande distanza tra Lecce e Napoli ed altre ragioni politiche giovavano in quel tempo (fra il 1839 e il 42) indirettamente a mantenere in questo capoluogo di provincia come un faro d'istruzione, che irradiava la sua luce non soltanto sulla Iapigia ma anche sulla Lucania e sulla Peucezia. Vi erano allora in Lecce cattedre di giurisprudenza e di medicina e valenti professori"<sup>45</sup>. Una di queste era proprio di Vincenzo Licci, che dopo l'unificazione si confronta non più con Napoli ma con il resto d'Italia. "Dal suo canto – dice De Giorgi – egli volle far conoscere la Terra d'Otranto e richiamare su questa gli sguardi degli italiani"<sup>46</sup>.

10. Quest'uomo, così come ce lo descrive De Giorgi, appare davvero un gigante. Ma anche i giganti crollano. Egli giunse a scoprire la sua "stella" e a seguirla in maniera totale negli ultimi quattordici anni della sua vita, quando ormai era avanti

---

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 4-5.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 13.



in età. La data, che De Giorgi ci indica, è il suo ingresso nel Comizio Agrario, nel 1867. Da allora la sua attività di agronomo diventa sempre più intensa ed esclusiva. Per De Giorgi fu questa la causa che l'avrebbe condotto alla morte. Egli parla da medico e scienziato. “Il lavoro del cervello è però sempre a carico degli altri organi. Soprattutto di quelli addetti alla nutrizione, massima nei vecchi. E nel Licci questo lavoro influì moltissimo ad accasciare la fibra del suo cuore e ad alterare la funzione di quest'organo, e fu causa di quella malattia che lo trasse alla tomba”<sup>47</sup>.

Ma non fu solo per questo, evidentemente, se lo scienziato di Lizzanello, che conosceva molto bene l'amico calimerese, parla anche di “dispiaceri morali gravi e continui”<sup>48</sup>. La vita di Vincenzo Licci, da quel che appare dal *Cenno biografico*, dovette essere molto travagliata. Non sappiamo nulla della vita privata di questo straordinario personaggio perché nulla in proposito dice De Giorgi né altro abbiamo da esaminare. Coerente col genere testuale dell'elogio funebre, egli resta ancorato al personaggio pubblico. Ma neppure la vita pubblica dovette scivolare senza intoppi per il Licci. Più volte De Giorgi ce lo dice, parla di malignità, di invidie, di gelosie, di un ambiente per nulla facile. Lo stesso De Giorgi è vittima di questa gente e riceve l'incoraggiamento proprio dal Licci. “Ricorderò – dice De Giorgi in apertura del suo discorso – con quanto piacere, non mascherato da invidia o gelosia, egli accoglieva ogni lavoro che man mano pubblicavo su questa provincia, incoraggiandomi a proseguire nella via intrapresa, e a tenere in non cale i botoli ringhiosi che mi latravano addosso fin dal principio della mia carriera”<sup>49</sup>.

Nell'inverno del 1882 il Licci era molto malato. I postumi della febbre malarica contratta l'anno prima? De Giorgi andò a trovarlo nei primi giorni di gennaio e trovò il “colosso”, *Quantum mutatus ab illo!*, “accasciato e sonnolento; [con] le occhiaie livide e gonfie e il respiro affannato”<sup>50</sup>. Rimase dispiaciuto e addolorato. Gli consigliò, da amico e da medico, di stare a riposo. Vincenzo Licci spirò alcuni giorni dopo, il 20 febbraio 1882.

---

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 14.

